



In Italia la storia del welfare è segnata dall'impegno e dalla progettualità di impronta democratica e progressista, e ancora oggi sulle politiche di welfare si gioca una reale differenza tra i campi politici

Se si ripercorre questa storia si può osservare come le stagioni delle sue più importanti tappe evolutive siano riconducibili alle stagioni di governo del centro sinistra e siano caratterizzate da una forte impronta riformista

Sino alla fine del'800, in una società ancora fortemente classista, le tematiche sociali venivano affrontate con un approccio filantropico ed assistenzialista e tra 'erogatori dei servizi' e 'fruitori' vi era una distanza siderale, gli uni soggetti attivi, i secondi considerati oggetti e relegati ad un ruolo passivo

Di fatto la Legge "Crispi" del 1890 segna il primo vero passaggio dalla fase della carità privata a quella della beneficenza pubblica, ma come la stessa legge la definisce - se pure assunta come responsabilità dello Stato - prevede interventi considerati 'beneficenza', l'approccio è assistenziale

Sarà necessario attendere i governi Prodi, D'Alema, Amato, dal 1996 al 2001, per vedere l'alba di norme pensate in una logica di sistema, sia nei contenuti che nel disegno dell'architettura istituzionale che avrebbe dovuto realizzarle.

Purtroppo la fine di quella stagione, con l'impossibilità di completare con adeguati decreti attuativi la più importante riforma, segna ancora oggi diseguaglianze e fragilità di sistema



I destinatari delle politiche riformiste in campo sociale sono soggetti, con bisogni diversificati

LEGGE 285/1997

Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza

Nascono le Città dei Diritti dei Bambini e delle Bambine

Legge 40/1998

(Turco/Napolitano)

Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero

Introduce il tema della partecipazione dei cittadini

Introduce il tema del Coordinamento tra comuni

Legge 53/2000

Dalla Conciliazione famiglia/lavoro
Ai Tempi delle Città (PTO Piano Territoriale degli Orari)

LEGGE 162/1998

Misure di sostegno in favore di persone con handicap grave

Modifica la L104/1992: interventi personalizzati a cura dei comuni

LEGGE 45/1999

Disposizioni per il fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga



La legge più ‘rivoluzionaria’ arriva nel 2000 ad opera del Ministro Livia Turco: la Legge 328 che finalmente introduce il tema di un sistema articolato e complesso di misure e distribuisce competenze ai diversi livelli istituzionali.

Non a caso è denominata:

“Legge quadro per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali”

E’ figlia di una stagione di forte protagonismo di amministratori, in particolare di donne, sindaci e assessori, che portano nell’azione di governo nazionale solide esperienze locali, valorizzazione della relazione e partecipazione con i cittadini, promozione e manutenzione delle reti di soggetti pubblici e privati. Alfonsina Rinaldi, Sindaca di Reggio Emilia, è tra le ispiratrici e ‘costruttrici della legge.





La mancanza dei decreti attuativi produce squilibri tra le legislazioni nazionali e regionali e non arriva a declinare i livelli essenziali dell'assistenza sociale (esistono i LEA ma non sono stati decretati i LIVEAS)

Si creano disuguaglianze rispetto all'appartenenza geografica e accesso a diverse prestazioni a seconda delle capacità di spesa locali.

Diversissime le legislazioni regionali: in Toscana si crea l'Agenzia della Salute, in Emilia Romagna un Piano Sociale Regionale..

La Regione Lombardia, già governata dal centro destra alla nascita della Legge Quadro, resiste alla normativa nazionale: avrà la prima legge derivata dalla 53/2000 nel 2004 e la prima legge di sistema sul welfare nel 2008, con la LEGGE 3/2008 “Governo della rete degli interventi e dei servizi alla persona in campo sociale e sociosanitario”.

Piega ai suoi principi l'impostazione di sistema nazionale, snaturandola. Crea infatti un contesto finalizzato agli interventi diretti ai cittadini, bypassando i sistemi territoriali, minando così le reti dei servizi a favore della somministrazione di interventi economici ai singoli. Nella prima programmazione dei piani sociali di zona impone ai Distretti l'utilizzo del Fondo Politiche Sociali al 70% per l'erogazione di voucher (monetari) socio assistenziali, relegando il 30% alle spese di gestione e alla costruzione di servizi territoriali.

La storia del 'welfare' regionale è una catena di atti tecnici (D.G.R.) finalizzati a contributi assistenziali: il Reddito di Autonomia, le Misure B1 e B2, i Bonus Famiglia, i nidi Gratis, i contributi per la morosità incolpevole, i contributi della 6465 (oggi 606) per l'emergenza abitativa...



La cultura democratica e riformista sceglie un altro modello, quello che pongo alla nostra riflessione.

Prende spunto dall'elaborazione che in molti paesi europei da anni si va delineando: da molto tramontato il modello dello Stato Assistenziale e quello più evoluto del Welfare State si proietta sul Welfare Comunitario e Generativo.

Qualcuno lo definisce Secondo Welfare: di fatto, almeno in Italia, proviene dalle lungimiranti intuizioni ancora della Legge 328/2000, si basa sul principio della sussidiarietà orizzontale, della partecipazione comunitaria, della corresponsabilizzazione.

Non si muove più su una dinamica 'top down' ma 'bottom up', il pubblico non eroga soltanto dall'alto ma ascolta, comprende e sostiene nell'autonomia le istanze e la partecipazione che arrivano 'dal basso', da chi prima era 'destinatario inerte', frutto.

Nella differenza tra misure quali il SIA e il REI, introdotte dal governo Renzi e il Reddito di Cittadinanza è ben esplicitato il diverso paradigma: si passa ad un REDDITO per la sola cittadinanza quindi in automatico 'dovuto' dove prima vi era un Sostegno per l'**Inclusione Attiva** e un Reddito di **Inclusione**, dove la condizione di sostegno non era legata solo alla ricerca lavorativa ma all'adesione ad un **PROGETTO integrato**, da elaborare in un **SISTEMA INTEGRATO**, che gli Enti Locali dovevano creare con tutte le componenti (i soggetti deputati agli interventi sociali, sanitari, educativi, attivi sulle politiche del lavoro...)



La direzione da prendere

Il disinvestimento da politiche di welfare frutto di una programmazione strategica produce: aggravarsi di situazioni a rischio aumento di casi di bisogno conclamato e maggior danno sociale aumento dei costi di riparazione.

Un modello di welfare come quello attuale consuma più risorse di quelle a disposizione, perché gestisce diritti “individuali” che non diventano “sociali”. Le pratiche diffuse di prestazionismo assistenziale distribuiscono soldi senza corrispettivo sociale.

Questa deriva può essere contrastata passando da soluzioni di welfare redistributivo a soluzioni di welfare generativo che valorizza la capacità degli aiutati.

Anche tra chi opera nel settore dei servizi si sente la necessità di ripartire dalla prevenzione, dalla rilevazione dei bisogni, dal coinvolgimento di altri attori anche non convenzionali

La Comunità deve essere il luogo che si prende cura dei suoi componenti

- Rigenerare legami di comunità per fronteggiare il fenomeno dell’impoverimento del ceto medio
- Corresponsabilità collettiva di ciò che accade nel territorio e nelle sue componenti: individui e famiglie
- Capacità di lettura del territorio e risposta ai bisogni, intercettare i bisogni e costruire risposte

Benessere, salute e coesione sociale sono fattori essenziali di sviluppo umano, il welfare va quindi considerato fattore di sviluppo territoriale, investimento in capitale sociale e NON spesa e limite



Nella cultura che ho descritto il termine **welfare** ha un senso esteso, come insieme di benessere, salute, coesione sociale.

Riguarda la **società nel suo insieme**, e non solo le componenti più vulnerabili che richiedono specifica considerazione

Porta attenzione non solo sui problemi conclamati, ma anche su **situazioni di rischio** e su **opportunità e risorse** da valorizzare

Le politiche del nuovo welfare non hanno quindi un taglio solo riparatorio, ma anche **preventivo, educativo, di animazione e promozione sociale**

SE la politica non si riappropria di questi temi e priorità c'è il rischio che rimangano appannaggio di soggetti privati, ancorché a forte integrazione con il pubblico

La politica ha invece un ruolo strategico, in grado di assumere il ruolo di cabina di regia, di promotore, gestore e manutentore delle reti territoriali.

La politica ha il compito di garantire, in una visione finalmente di insieme, di ampio respiro e visione, l'incrocio delle 'policy' che garantiscano un approccio 'olistico' ai problemi: non vi sarà affrancamento dalla povertà se non stanno insieme le politiche sociali, attive del lavoro – che vuol dire anche crearlo, quelle urbanistiche, educative, culturali, abitative...